

Retorica, potere, violenza: un modello agonistico per la deliberazione

Mauro Serra

Università di Salerno
maserr@unisa.it

Abstract Over the past thirty years, the theoretical reflection on the functioning of democracy has undergone a remarkable development. It has been polarized around two different theoretical paradigms, that of deliberative democracy and that of agonistic democracy. The first emphasizes the role of rational deliberation as a means to generate a consensus legitimate and binding on the parties involved. The second considers, however, conflict and dissent as unavoidable conditions of democratic life and its proper functioning. Despite their obvious differences, both models are linked by a substantial misunderstanding of the role of rhetoric. The aim of this paper is to show that a correct interpretation of the rhetorical dimension, however, provides two theoretical advantages: 1) finding a point of articulation and convergence between the two different models; 2) focusing on an issue of great importance (neglected in both cases): the fundamental inequality of the subjects in the access to the conditions of communicative interaction.

Keywords: democracy, deliberative, agonistic, rhetoric, power

I rapidi mutamenti sociali ed economici intervenuti nell'ultimo quarto del XX secolo hanno sollevato una serie di questioni inedite relativamente al funzionamento delle democrazie occidentali. In particolare, la crescente disaffezione dei cittadini nei confronti delle istituzioni, a cui pure è demandato il compito di rappresentarli e di compiere le scelte politiche più appropriate, ha spinto più di un osservatore a parlare di una vera e propria crisi della democrazia rappresentativa. Il riconoscimento dei limiti della maggior parte dei modelli di rappresentanza democratica, unito ad una serie di altri fattori tra cui spiccano le crescenti disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza ed il sempre più pervasivo predominio dei media e dei cosiddetti poteri economici e finanziari, ha generato un bisogno urgente di ripensare la democrazia e le sue pratiche. L'ampia ed articolata riflessione che ne è nata si è andata polarizzando intorno a due differenti paradigmi teorici: quello della democrazia deliberativa e quello della democrazia agonistica. Il primo enfatizza il ruolo della deliberazione razionale come mezzo per generare un consenso legittimo e vincolante per gli attori coinvolti. Il secondo pone, invece, l'accento sul conflitto ed il dissenso come condizioni ineliminabili della vita democratica e del suo corretto funzionamento. Pur nella loro evidente differenza, questi due modelli teorici sono accomunati da un sostanziale fraintendimento del ruolo della retorica. Il recupero della dimensione retorica, invece, permette non solo di trovare un punto di articolazione e convergenza tra i due differenti modelli, ma soprattutto di mettere a fuoco una questione di grande rilievo (trascurata invece in entrambi i casi): la

fondamentale disuguaglianza dei soggetti nell'accesso alle condizioni dell'interazione comunicativa.

Il testo è organizzato nella maniera seguente. Nei primi due paragrafi fornisco una descrizione, necessariamente sintetica, dei presupposti teorici di entrambi i modelli, concentrandomi sulle proposte di Jürgen Habermas e Chantal Mouffe. Nel terzo analizzo il ruolo attribuito al loro interno alla retorica, cercando di mostrare che esso presuppone un'idea fuorviante di retorica. Nel quarto propongo di fondare la nozione di conflitto su basi antropologiche e naturalistiche. Nel quinto, infine, utilizzo uno dei testi fondanti dell'antica tradizione retorica, l'*Encomio di Elena* di Gorgia, per esemplificare quel modello agonistico della deliberazione di cui, a mio avviso, necessita oggi la teoria democratica.

1. La democrazia deliberativa

La democrazia deliberativa si è andata progressivamente sviluppando a partire dagli anni '80 del secolo scorso in risposta alla crescente insoddisfazione verso le concezioni della democrazia prevalenti a partire dagli anni '50. In particolare essa rappresenta un modello alternativo rispetto a quello cosiddetto aggregativo che trae ispirazione dalle riflessioni teoriche di Schumpeter. Nel modello aggregativo il punto di partenza è rappresentato dall'esistenza di un corpo elettorale che sulla base di preferenze distribuite in maniera differente genera una domanda a cui rispondono le diverse proposte avanzate dagli imprenditori politici (CURINI 2003: 2). Lo scopo della democrazia consiste dunque nell'aggregare le preferenze individuali in maniera tale da ottenere una decisione collettiva nel modo più equo ed efficiente possibile. Secondo questo modello interpretativo,

ogni individuo porta con sé le sue preferenze già definite rispetto ad una certa questione e il suo obiettivo consiste nel votare la proposta più vicina al suo punto ideale: c'è quindi una diretta relazione tra le preferenze iniziali degli attori e le preferenze espresse nel risultato collettivo (CURINI 2003: 2).

Al contrario, il modello deliberativo pone l'accento sulla partecipazione attiva dei cittadini ad un processo all'interno del quale ogni decisione è preceduta da un reciproco scambio di informazioni ed argomentazioni a sostegno di una determinata proposta. In questa prospettiva le decisioni assunte risultano legittimate dal fatto di essere ottenute attraverso un meccanismo di confronto e comprensione reciproca. Due sono allora gli aspetti fondamentali della democrazia deliberativa: i processi deliberativi sono fondati su ragioni poiché mirano ad un accordo motivato razionalmente; le deliberazioni devono essere inclusive e pubbliche, poiché tutti coloro su cui ricadrà la decisione hanno diritto a prendervi parte e ad esprimere la loro opinione (CATALDI 2008).

Come è stato di recente osservato, si possono riconoscere almeno tre generazioni di sostenitori della democrazia deliberativa, ciascuna delle quali presenta caratteristiche e preoccupazioni teoriche specifiche (ELSTUB 2010). La riflessione di Habermas costituisce (insieme a quella di Rawls) il punto di partenza dal quale si sono originati tutti gli sviluppi successivi. E sebbene molti di questi sviluppi nascano proprio dalla volontà di evitare alcune delle obiezioni sollevate nei confronti della teoria habermasiana, essa rappresenta un punto di riferimento obbligato, poiché contiene i concetti e le categorie su cui si basa gran parte della riflessione avvenuta all'interno

del paradigma teorico della democrazia deliberativa.

A fondamento della teoria sviluppata da Habermas troviamo il concetto di razionalità comunicativa. E' da esso che bisognerà, dunque, prendere le mosse. Secondo lo studioso tedesco le stesse premesse della comunicazione contengono la possibilità di un consenso razionale. Il consenso è infatti possibile poiché la comprensione è il *telos* intrinseco del linguaggio e del suo uso da parte dell'uomo. Habermas deriva dalla teoria degli atti linguistici la distinzione tra locuzione, illocuzione e perlocuzione. La prima fa riferimento al contenuto di un atto linguistico, riguardo al quale entrano in gioco le condizioni di verità; la seconda, invece, rimanda alla forza performativa con cui una locuzione è pronunciata; la terza, infine, rimanda all'effetto di una proposizione sul suo destinatario. All'interno della sua teoria Habermas associa la forza illocutiva degli atti linguistici con l'intenzione performativa di comunicare per essere compresi. Gli atti perlocutivi, invece, rimandano ad un agire strategico con il quale il locutore manipola il o i suoi interlocutori per i propri specifici fini. Poiché mira a produrre specifici effetti sugli ascoltatori questo tipo di comunicazione introduce elementi strumentali e distorce la natura e lo scopo originari della comunicazione. La validità delle norme e la legittimazione delle decisioni assunte viene così fatta dipendere da un processo intersoggettivo all'interno del quale avviene uno scambio di ragioni. Nella sua forma ideale questo processo prevede il riconoscimento delle seguenti condizioni: la verità del contenuto proposizionale, la comprensibilità delle formulazioni linguistiche, la sincerità del locutore, l'appropriatezza rispetto al contesto di riferimento. Laddove queste condizioni fossero pienamente realizzate non solo ci troveremmo di fronte ad una situazione di discorso ideale, ma allo stesso tempo l'accordo che ne scaturirebbe non potrebbe che dipendere dalla forza dell'argomento migliore, secondo quella che è forse la più nota formulazione habermasiana. Naturalmente, Habermas riconosce che nella realtà empirica non si verifica mai una siffatta condizione e, tuttavia, ritiene che essa possa e debba svolgere un ruolo normativo, permettendo di distinguere tra le interazioni discorsive costitutive della razionalità comunicativa e quelle che, contenendo menzogne, inganni e fraintendimenti, sono forme di razionalità strategica o strumentale ovvero forme di comunicazione parassitarie che sospendono i presupposti impliciti su cui si basa il normale funzionamento del linguaggio.

Io critico sia Peirce che Apel per la loro comunità ideale di comunicazione, sia la mia vecchia formulazione perché ambedue suggeriscono situazioni irraggiungibili. Tengo invece ferma la sostanza idealizzante di quei presupposti pragmatici per una prassi che debba far valere l'argomento migliore (HABERMAS 1997 citato in BONANNI 2004: 44).

In questa prospettiva, allora, «central to deliberative democracy is the claim that dialogue should be transparent and free of the distorting influence of interest and reception» (MARTIN 2013: 110). Alla luce di queste considerazioni, appare del tutto ovvio il ruolo riservato da Habermas alla retorica. Nelle sue varie manifestazioni, essa rientra nell'ambito della razionalità strategico-strumentale ed è, dunque, parassitaria rispetto al normale funzionamento del linguaggio e se è vero che in alcuni casi può svolgere un ruolo utile, la sua presenza è comunque esclusa dalla situazione discorsiva ideale.

2. La democrazia agonistica

Sebbene meno articolato del paradigma della democrazia deliberativa, anche quello della democrazia agonistica presenta al suo interno un numero significativo di variazioni e differenze (WENMAN 2013). Anche in questo caso, dunque, concentrerò la mia attenzione su una sola versione di esso, quella più rappresentativa, formulata da Chantal Mouffe.

La teoria della Mouffe nasce in esplicita contrapposizione a quella avanzata da Habermas (e Rawls). Secondo la politologa belga il punto critico della teoria di Habermas è costituito dalla nozione di consenso. Mentre, infatti, in tale prospettiva le decisioni democratiche sono legittime nella misura in cui «represent an *impartial standpoint* which is *equally in the interest of all*» (MOUFFE 2000: 47), la nozione di consenso si trova esposta a difficoltà di ordine empirico, e soprattutto ontologico. Non solo, infatti, come gli stessi teorici della democrazia deliberativa devono riconoscere, il consenso sarà nella realtà empirica raggiunto raramente. In più la centralità di questa nozione, rischia di oscurare il fatto che la dimensione politica (che la Mouffe chiama il ‘politico’) si costituisce attraverso relazioni di potere che rendono l’accordo raggiunto la manifestazione instabile di una posizione egemonica. Ponendo al centro del proprio modello la nozione di consenso e facendone la norma che permette di valutare la qualità delle decisioni raggiunte si rischia allora, paradossalmente, di elidere la dimensione costitutiva della sfera politica. Tale dimensione costitutiva va invece individuata nella nozione di antagonismo che la Mouffe ricava dalla riflessione del politologo tedesco Carl Schmitt. Come Schmitt, anche la Mouffe ritiene che, per definizione, la politica preveda l’individuazione di un nemico e la conseguente organizzazione delle relazioni interne ad una società secondo la polarità noi/loro o amico /nemico. Questa contrapposizione non avviene tra identità già costituite ma è invece essenziale per la loro stessa realizzazione e sostanza dall’interno la logica democratica che prevede necessariamente l’individuazione di un confine tra coloro che appartengono al *demos* (noi/gli amici) e coloro che ne sono all’esterno (loro/i nemici). Lo scopo di una politica democratica sarebbe in questa prospettiva rappresentato dalla trasformazione dell’avversario da nemico che deve essere annientato a nemico amichevole. Questa trasformazione avviene attraverso una riformulazione della relazione conflittuale che passa da antagonistica ad agonistica. Mentre nella prima le due parti in conflitto non condividono alcuno spazio simbolico, nella seconda esse condividono uno spazio simbolico comune, ma desiderano organizzarlo in modi differenti (MOUFFE 2000).

3. Il ruolo della retorica

I sostenitori della democrazia deliberativa appartenenti alla seconda generazione hanno progressivamente preso atto che il tipo di razionalità comunicativa presupposta dal modello di Habermas era troppo esigente e distante dalla concreta pratica riscontrabile nelle società democratiche. Nell’affrontare questo problema, alcuni di essi sono giunti inevitabilmente a riconsiderare il ruolo della retorica ed il posto che le può essere attribuito all’interno del processo deliberativo. Prenderò, dunque, in considerazione le proposte avanzate da tre differenti autori appartenenti a questo paradigma teorico, per mostrare che la riconsiderazione da essi offerta della retorica non solo lascia di fatto inalterato il presupposto di fondo del modello habermasiano, ma soprattutto si basa su una idea di retorica impoverita e sostanzialmente scorretta. Per ragioni di comodità procederò in ordine cronologico.

Iris Marion Young è stata tra i primi a sottolineare che la prospettiva habermasiana basata sull'idea di una «dispassionate, unsituated, neutral reason» aveva come indesiderata conseguenza «exclusionary implications» (YOUNG 2000: 63). Per questo motivo ha proposto di abbandonare la distinzione tra ragione e retorica e di sostituirla con quella tra atti comunicativi che hanno natura cooperativa, mirando alla reciproca comprensione ed atti comunicativi che operano strategicamente, piegando gli interlocutori ai propri scopi. Ogni comunicazione è, dunque, da considerare in linea di principio retorica poiché mira ad ottenere degli effetti sugli interlocutori e quindi la distinzione tra significato ed effetto, che Habermas ricavava dalla teoria degli atti linguistici di Austin non ha motivo di essere mantenuta. Da ciò scaturisce la necessità di ammettere all'interno della comunicazione politica la retorica, una retorica che include i seguenti aspetti della comunicazione: il tono emozionale del discorso; l'uso di figure retoriche come metafore, similitudini, giochi di parole; forme di comunicazione alternative a quella meramente linguistica, attenzione alle presupposizioni, alla storia ed alla specificità dell'uditorio cui ci si rivolge (YOUNG 2000: 65). I vantaggi che questo tipo di retorica può portare alla comunicazione politica sono invece i seguenti: aiutare a far entrare una determinata questione tra quelle su cui è necessario deliberare; adattare le asserzioni e le argomentazioni avanzate ad un uditorio particolare in una situazione particolare; facilitare il passaggio dalla ragione al giudizio (YOUNG 2000: 66-70). La comunicazione che ne risulta sarà perciò più inclusiva: «in sum, a normative theory of discussion-based democracy should attend to the rhetorical aspects of communication both in order to criticize exclusion and to foster inclusion» (YOUNG 2000: 70).

Dal canto suo Simone Chambers (2009) affronta il problema da una prospettiva del tutto differente. Se è giusto, infatti, riabilitare la retorica non bisogna dimenticare la minaccia che essa comporta. Questa minaccia, tuttavia, non consisterebbe, come si ritiene abitualmente, nell'appellarsi alle emozioni a discapito della ragione, ma piuttosto nel fatto che la retorica è monologica piuttosto che dialogica. Tuttavia, la tendenza dominante è stata quella di privilegiare teorie della 'deliberazione democratica' che insistono sulla necessità di creare contesti deliberativi specifici e relativamente ristretti. In questo modo si è perso di vista il problema rappresentato dal modo in cui la società civile si rapporta allo stato. In estrema sintesi, come indica il titolo stesso del saggio, la conseguenza è stata un abbandono della democrazia di massa, alla luce delle convinzioni che la deliberazione, data la sua natura eminentemente dialogica, può avvenire solo entro contesti ristretti e qualificati. Dato che questi contesti, che pure in taluni casi hanno dato luogo a significative sperimentazioni empiriche, sono piuttosto limitati, il rischio è di dover abbandonare a se stessa la sfera pubblica così determinante nelle democrazie di massa. Per ovviare a questo pericolo, secondo la Chambers è necessario distinguere innanzitutto tra retorica deliberativa e retorica plebiscitaria. Quest'ultima è caratterizzata dal desiderio di guadagnare il consenso dell'uditorio attraverso il piacere piuttosto che attraverso la sollecitazione di una riflessione critica. Ai due estremi dello spettro della retorica plebiscitaria troviamo l'adulazione e la manipolazione dell'uditorio, ma in ogni caso in questo tipo di retorica non c'è una effettiva relazione tra parlante ed uditorio e non c'è da parte del primo un reale tentativo di persuadere il secondo spingendolo a riflettere. L'unica soluzione possibile è allora iniettare dosi massicce di retorica deliberativa nella sfera pubblica, quella in cui si formano le opinioni della massa e che è normalmente in balia della retorica plebiscitaria. Ciò può avvenire sotto quattro aspetti. Il primo e più problematico riguarda l'*ethos* dell'oratore. Se è vero, infatti, che a tale aspetto bisogna riconoscere, secondo la Chambers, un ruolo

maggiore di quello abitualmente riservatogli nelle teorie deliberative, è altrettanto vero che esso è difficilmente controllabile normativamente. Il secondo riguarda l'uditorio ed è ricollegabile ad una prospettiva semi-socratica. Si tratterebbe in sostanza di promuovere e favorire lo scambio di idee tra cittadini non tanto per prendere decisioni effettive, quanto per sviluppare una capacità critica che li renda meno facilmente vittime della retorica plebiscitaria (cfr. BENTLEY 2013). Molto più complicata è la questione che riguarda i mezzi di comunicazione di massa e le procedure normative in senso più generale. Qui, come la Chambers riconosce, è molto difficile immaginare qualcosa che vada al di là di *desiderata* non facili da mettere in pratica.

Veniamo, infine, al terzo ed ultimo tentativo di prendere in seria considerazione la retorica, quello avanzato da John Dryzek in un saggio del 2010. Anche per Dryzek è necessario distinguere tra la retorica che ha effetti negativi e quella che può invece determinare «positive systemic effects» (2010: 333). A questo scopo si può rivelare utile una differenziazione tra una 'bonding rhetoric' indirizzata ad un uditorio che condivide lo stesso retroterra sociale e presumibilmente le stesse presupposizioni di fondo del locutore ed una 'bridging rhetoric' che è invece indirizzata ad un uditorio con caratteristiche sociali e cognitive differenti rispetto al locutore. Mentre la prima mira a mobilitare le passioni spingendo i gruppi verso comportamenti estremi ed approfondendo le divisioni con chi non condivide la stessa prospettiva, la seconda cerca di fare breccia nelle opinioni di un uditorio che parte da presupposizioni diverse, allo scopo di riorientarne le convinzioni intorno ad una determinata questione. Un esempio di questo tipo di retorica è rappresentato dal discorso di Martin Luther King sui diritti civili, elaborato dovendo rivolgersi sia ad un uditorio di maschi bianchi che a quello dei suoi sostenitori afro-americani. Ovviamente, questo tipo di retorica è in linea di principio preferibile anche se si possono presentare casi in cui la 'bonding rhetoric' produce effetti positivi ed addirittura casi in cui una cattiva retorica (ugly rhetoric) produce effetti sistemici positivi. Effetti che, bisogna rimarcare, sono spesso visibili soltanto in una prospettiva di lungo periodo. La conclusione è la seguente:

we can state some strong presumptions. In general, actors should abjure categorically ugly rhetoric. In general, bridging rhetoric is preferable to bonding rhetoric. Only when the large deliberative system is clearly served by violating these two presumptions should such violation be applauded. In the end, it is systemic considerations that merit priority (DRYZEK 2010: 335).

Anche da queste sintetiche ricostruzioni è possibile vedere quali siano i limiti di questi tentativi di rivalutare il ruolo della retorica. Da un lato, la retorica rimane subordinata e comunque separata dal pieno esercizio della razionalità argomentativa. Così la proposta della Young prevede un allargamento delle pratiche linguistiche da tenere in considerazione nell'ambito della comunicazione politica, ma di fatto riproduce implicitamente la distinzione tra retorica e ragione. Dall'altro, si propone una distinzione tra diversi tipi di retorica che rimanda al tentativo, già perseguito da Platone nel *Fedro*, di addomesticare la minaccia rappresentata dalla retorica. Tanto le proposte della Chambers che quella di Dryzek finiscono, tuttavia, per riconoscere, più o meno esplicitamente, che il tentativo di dare una dimensione normativa all'esercizio della retorica è destinato a rimanere piuttosto velleitario.

A differenza di quanto ci si potrebbe aspettare, se ci si sposta nel campo dei teorici della democrazia agonistica, la situazione non appare molto differente. Se è vero,

infatti, che in linea di principio all'interno di questo paradigma teorico si riconosce una generale retoricità della prassi linguistica (NORVAL 2007: 59), poi di fatto si pensa ad una retorica privata del suo nucleo razionale. Del resto la Mouffe, che nei suoi lavori non ha mai tematizzato esplicitamente questo aspetto, ritiene che la formazione del consenso sia nella sostanza il risultato di un processo irrazionale.

To accept the view of the adversary is to undergo a radical change in political identity. It is more a sort of conversion than a process of rational persuasion (in the same way as Thomas Kuhn has argued that adherence to a new scientific paradigm is a conversion) (MOUFFE 2000: 102).

Più promettente sembrerebbe la posizione di Ernesto Laclau che con la Mouffe ha rielaborato la nozione gramsciana di egemonia. Lo studioso, infatti, a partire dalla natura differenziale del segno linguistico teorizzata da Saussure, propone della politica e delle identità soggettive che al suo interno vengono articolate una interpretazione in cui la retorica svolge un ruolo costitutivo.

Rhetoricity, as a dimension of signification, has no limits in its field of operation. It is co-terminous with the very structure of objectivity. This is, first of all, connected with the notion of 'discourse' that we have used in our work, which is not exclusively or primarily linked to speech or writing, but to any signifying practice. This involves that it is equivalent to the social production of meaning, that is, to the very fabric of social life. There is no possibility of any strict separation between signification and action. Even the most purely constative of assertions has a performative dimension, and, conversely, there is no action which is not embedded in signification (LACLAU 2008: 72).

E, tuttavia, anche in questo caso si tratta di una retorica reinterpretata secondo le sue componenti non specificamente razionali, vale a dire le figure.

Politics is articulation of heterogeneous elements, and such an articulation is essentially *tropological*, for it presupposes the duality between institution and subversion of differential positions which we found as defining a rhetorical intervention (LACLAU 2008: 73 corsivo mio)

e la sfera affettivo-emozionale:

[...] there cannot be any stark separation between signification and affect, given that the latter is only constituted through differentially cathecting the various components of a signifying chain. As in Wittgenstein's 'language games', words and actions (to which we should add affects), are part of an interdependent network (LACLAU 2008: 72).

Ancora un ultimo esempio di quanto andiamo sostenendo può essere ricavato dal recente tentativo portato avanti da Aletta Norval, di sviluppare una teoria che corregga i limiti del modello deliberativo con le acquisizioni dei post-strutturalisti (ovvero i teorici della democrazia agonistica). In questa prospettiva, la studiosa sottolinea la necessità di ripensare la tradizionale dicotomia ragione/retorica.

For the argument to advance beyond the gestural inclusion of 'other voices' the reason/rhetoric dichotomy needs to be reworked. What is needed here is the movement from an exclusionary inclusion of rhetoric to an acknowledgment of

rhetoricity as a general condition of existence. Rhetoricity marks out a generalized rhetoric as a condition of our existence, unlike classical rhetoric, it is not bound to specific institutions and suggests a very different conception of subjectivity from that informing the classical tradition (NORVAL 2007: 73).

Anche nel suo caso, tuttavia, questo significa un allargamento di ciò che si deve intendere per argomentazione. Muovendo dalle riflessioni di Wittgenstein sulla pratica del ‘mostrare’ inerente all’attività linguistica, viene così sviluppata un’articolata riflessione sul ruolo che l’analogia può svolgere all’interno dell’argomentazione sia per individuare le proprietà di un oggetto specifico che per cambiare il nostro modo di vedere le cose (NORVAL 2007: 89). Ancora una volta, dunque, sembra che in opposizione al ragionamento deduttivo si possa ricorrere solo a forme comunicative che non sono, in senso stretto, argomentative.

4. Ripensare la nozione di conflitto

Come si è visto la contrapposizione tra i due modelli teorici a cui abbiamo fatto riferimento può essere sintetizzata dalla dicotomia consenso/conflitto. Mentre per il modello deliberativo il consenso è ciò che costituisce la ragion d’essere del processo deliberativo, per il modello agonistico solo il mantenimento di una conflittualità di fondo si rivela essenziale per il funzionamento di una democrazia. A questa contrapposizione così netta si potrebbe obiettare che anche le teorie deliberative ammettono il ruolo giocato dal conflitto e che d’altra parte anche le teorie agonistiche devono riconoscere la necessaria formazione di situazioni di consenso, pur sottolineandone la natura contingente e provvisoriamente egemonica. A ben vedere, tuttavia, non si tratta di una distinzione di ordine empirico, riconducibile alla questione se ed in che misura nella realtà comunicativa si diano situazioni di consenso piuttosto che di conflitto. La contrapposizione è, infatti, di natura ontologica poiché mentre per Habermas il consenso rappresenta la condizione trascendentale che rende possibile la comunicazione in quanto sempre presupposto dalla comprensione che della comunicazione è il *telos* intrinseco (sebbene anche lo studioso tedesco abbia poi abbandonato questa caratterizzazione, parlando piuttosto di una idealizzazione normativa), per la Mouffe la condizione ontologicamente originaria è rappresentata dal conflitto. Ora è possibile a mio giudizio mostrare la maggiore plausibilità dell’ipotesi della Mouffe, trovando tuttavia ad essa un fondamento differente da quello proposto dalla politologa belga. Mentre, infatti, la studiosa ha giustamente sottolineato la necessità di una fondazione antropologica della nozione di conflitto:

few attempts have been made to elaborate the democratic project on an anthropology which acknowledges the ambivalent character of human sociability and the fact that reciprocity and hostility cannot be dissociated (MOUFFE 2000: 131)

non ha tuttavia adeguatamente sviluppato questa intuizione, rimanendo vittima, nell’elaborazione del suo modello esplicativo di una vera e propria contraddizione performativa. Questa può prendere due forme. Da un lato si è obiettato alla Mouffe che anche il suo modello, basando la distinzione tra agonismo ed antagonismo su un consenso razionale relativo ad alcuni principi etico-politici di fondo, finisce per

presupporre la nozione di consenso razionale universale di derivazione habermasiana (ERMAN 2009; KNOPF 2007; 2012). Dall'altro, se ciò che distingue la relazione agonistica da quella antagonistica è la condivisione o meno di una spazio simbolico, diventa problematico immaginare il passaggio dall'una all'altra condizione soprattutto se, come fa la Mouffe, la priorità è data alla relazione antagonistica. E' possibile, tuttavia, uscire da queste difficoltà se si prova a dare alla nozione di conflitto un fondamento realmente antropologico e naturalistico.

La tesi che proverò ad argomentare sinteticamente, sulla scorta di due recenti pubblicazioni, è che il conflitto può essere considerato una condizione originaria perché affonda le sue radici in un tratto evolutivo specificamente umano, la cognitività linguistica.

In un saggio appena apparso, Antonino Pennisi (2014) ha analizzato, alla luce di una serie di esperimenti, la differenza tra parlamenti ecologici e parlamenti linguistici (umani). La provocatoria conclusione cui l'autore giunge è che, dal punto di vista dell'adattamento evolutivo, il consenso espresso dai parlamenti animali si rivela più efficace di quello espresso dai parlamenti umani (PENNISI 2014: 203). La ragione di ciò risiede nel modo del tutto peculiare con il quale la nascita del linguaggio ha ripulmato la natura della cognitività umana e quindi le sue forme di comunicazione. Come sottolinea Michael Tomasello, infatti,

quel che rende i simboli linguistici effettivamente unici dal punto di vista cognitivo è il fatto che ciascun simbolo esprime un particolare punto di vista su un'entità o un evento: questo oggetto è nello stesso tempo una rosa, un fiore e un regalo. La natura prospettica dei simboli linguistici moltiplica indefinitamente il grado di specificità con cui essi possono essere usati per manipolare l'attenzione degli altri e questo fatto ha profonde implicazioni per la natura delle rappresentazioni cognitive (TOMASELLO 1999: 133 citato in PENNISI 2014: 176).

È per questo motivo che il consenso ed il dissenso tra gli esseri umani non possono mai essere ridotti ad un afflato empatico ma sono piuttosto il risultato instabile di un complesso processo di elaborazione delle opinioni (PENNISI 2014: 193). Se solo si ammette questo, tuttavia, si sarà costretti a riconoscere che la differenza ovvero il conflitto delle opinioni che possono essere così variamente articolate costituisce la condizione originaria resa possibile dall'avvento del linguaggio, sulla quale sopravviene in forme altamente instabili (e perciò poco efficaci adattativamente) la convergenza delle opinioni e la formazione del consenso. Il fatto che l'uomo condivide con gli animali i cosiddetti neuroni specchio sembra fornire ulteriori elementi di conferma a questa ipotesi. Mentre, infatti, la socialità umana e quella animale sono accomunate da un livello di base delle relazioni interpersonali in cui non sussistono atteggiamenti proposizionali e si determina un flusso empatico che ci permette di «identificare a colpo sicuro le tonalità emotive di un conspecifico, come pure di inferire lo scopo cui tendono i suoi gesti» (VIRNO 2013: 12), l'innesto del linguaggio su questo livello di base lungi dal costituirne un potenziamento, ne rappresenta invece una restrizione. A differenza di quanto si tende abitualmente a ritenere: «il linguaggio non civilizza l'aggressività dell'*Homo sapiens*, ma la radicalizza oltremisura, portandola a quel limite estremo che è il *dis*-conoscimento del proprio simile» (VIRNO 2013: 21). La socialità complessa che caratterizza gli esseri umani è dunque il risultato dell'azione erosiva esercitata dal linguaggio sull'originario coesistere che essi condividono con le altre specie animali.

Sarebbe stolto credere che *un discorso inteso a persuadere* sia il quieto prolungamento culturale dell'empatia assicurata fin da principio dai neuroni mirror. Niente di più falso. Il discorso persuasivo è piuttosto la risposta obbligata, essa pure naturale dunque, alla lacerazione che la negazione linguistica ha inflitto all'empatia neurofisiologica. L'argomentazione retorica introietta la possibilità di dire 'questo non è un uomo' e ne sventa sempre di nuovo la realizzazione [...] le tradizionali risorse della retorica tengono a freno linguisticamente la negatività parossistica che il linguaggio stesso ha immesso nella vita animale [...] (VIRNO 2013: 21 corsivo mio).

5. Verso una 'ragione agonistica': l'*Encomio di Elena di Gorgia*

A corollario delle parole di Paolo Virno, prenderò adesso in considerazione l'*Encomio di Elena* di Gorgia per mostrare come, partendo ovviamente da presupposti differenti, l'antica tradizione retorica abbia sviluppato un'idea di discorso persuasivo in bilico tra l'essere un'alternativa alla violenza e l'essere esso stesso una forma di violenza più o meno dissimulata.

La scelta dell'*Encomio di Elena* è motivata da due distinte ragioni: si tratta di un testo unanimemente riconosciuto tra i testi fondanti di tutta la tradizione retorica antica ed ha inoltre un carattere marcatamente paradossale, che fa emergere con particolare efficacia il nucleo teorico che intendo mettere in evidenza. Nell'*Encomio* Gorgia si propone, come è noto, di difendere Elena dall'accusa di aver provocato la guerra di Troia ed i lutti che ne sono derivati. L'argomento costituisce, tuttavia, un pretesto per sollevare una serie di questioni che vertono intorno all'uso del linguaggio e del rapporto che sussiste tra linguaggio ed azione.

Il procedimento adoperato da Gorgia per scagionare Elena rivela sin dal principio la sua peculiarità. Egli non si propone, infatti, di mostrare che l'eroina non ha compiuto ciò di cui è accusata, ma piuttosto di sostenere che, qualunque sia stata la causa che l'ha spinta ad agire in quel modo, ciò è avvenuto senza che Elena potesse opporsi. Elena ha, dunque, fatto ciò che ha fatto (e di cui è accusata), ma non può essere considerata responsabile di quelle stesse azioni. Tra le quattro possibili cause individuate, particolare attenzione (un terzo dell'intero testo, par. 8-14) è dedicata all'analisi dell'eventualità che sia stato il *logos* ad influenzare Elena, inducendola attraverso la persuasione ad agire in un certo modo. La tesi, come si è già anticipato, è marcatamente paradossale. E questo ancor di più all'interno di una cultura, quella greca, nella quale la contrapposizione tra uso del linguaggio persuasivo ed uso della violenza è esplicitamente concettualizzata e resa poi topica. Per Gorgia, al contrario, non vi è una reale contrapposizione, poiché la persuasione costituisce anch'essa una forma di violenza, sebbene dissimulata. Per dimostrare questo assunto, Gorgia procede attraverso una estesa esemplificazione volta a mostrare che il *logos*, in tutti i suoi usi, agisce come una vera e propria forza in grado di plasmare a suo piacimento le opinioni delle persone cui è rivolto. Ciò significa, innanzitutto, presupporre che in ogni circostanza in cui il *logos* è coinvolto è in gioco la persuasione. Sebbene anche questa presupposizione possa apparire paradossale, essa è, tuttavia, funzionale a ciò che Gorgia sta cercando di sostenere. Può, dunque, essere riformulata nella seguente maniera: in ogni interazione comunicativa è in gioco un rapporto di forze e per questo stesso motivo ogni interazione comunicativa è, per definizione, asimmetrica.

Tralascio, qui, i primi esempi addotti da Gorgia che si concentrano sul ruolo delle

emozioni e della poesia, poiché siamo nell'ambito tradizionalmente attribuito all'esercizio ed all'influenza della retorica. Nel paragrafo 13, tuttavia, Gorgia si occupa di tre differenti usi del *logos* che ricadono a pieno titolo all'interno della dimensione argomentativa in senso stretto. A ribadire che il modello esplicativo sotteso al funzionamento del *logos* in questi contesti è sempre lo stesso, il sofista introduce la sua esemplificazione con le seguenti parole: «[...] che la persuasione, accompagnandosi al discorso, plasma l'anima come vuole lo si deve apprendere prendendo in considerazione [...]». In questo paragrafo c'è, tuttavia, una novità che si rivela essenziale per comprendere adeguatamente il senso dell'argomentazione sviluppata da Gorgia. La pratica linguistica appare, infatti, una pratica intrinsecamente competitiva, all'interno della quale il disaccordo e la contrapposizione sono gli elementi costitutivi di una lotta per il predominio in cui un *logos* si contrappone ad un altro *logos* cercando di avere il sopravvento. I tre esempi contenuti nel paragrafo 13 sottolineano questo aspetto nella maniera più chiara possibile. Il primo concerne il discorso scientifico e mostra come in quest'ambito una *doxa*, qui appunto nel senso di teoria scientifica, per essere sostenuta debba necessariamente procedere preliminarmente alla confutazione e quindi all'eliminazione di una *doxa* rivale e concorrente. Il secondo esempio riguarda, invece, l'oratoria, sia essa da intendere come politica o giudiziaria, e più specificamente gli *agoni* dei discorsi all'interno dei quali il *logos* manifesta in massimo grado il suo potere costrittivo e vincolante. Il terzo, infine, allude alle *dispute* filosofiche sottolineandone ugualmente il carattere di vere e proprie competizioni in cui la rapidità del pensiero si rivela essenziale per influenzare le mutevoli credenze degli ascoltatori. Il quadro che se ne può ricavare è, dunque, sufficientemente omogeneo e può essere riepilogato in questi termini: il *logos* appare sì dotato di un potere talmente forte e vincolante da giustificare il parallelismo e addirittura la sovrapposizione con la forza, ma tale potere emerge sullo sfondo di una contrapposizione generalizzata all'interno della quale il *logos* appare sempre, almeno potenzialmente, opposto ad un altro *logos* (SERRA 2012).

Secondo l'interpretazione che ne propongo il testo di Gorgia sviluppa un modello di funzionamento del linguaggio che possiede le seguenti caratteristiche: 1) ogni uso del linguaggio è intrinsecamente retorico e per questo motivo chiama in causa la persuasione; 2) ogni tentativo di persuadere gli altri con il linguaggio deve essere considerato una pratica competitiva ed agonistica; 3) indipendentemente dalle proprie abilità retoriche il parlante sottopone le sue affermazioni al vaglio della discussione; 4) chiunque sia in grado di utilizzare abilmente il linguaggio acquisisce un potere che non può tuttavia monopolizzare. In questa prospettiva, l'acquisizione dell'abilità retorica corrisponde ad una duplice finalità: da un lato consente di accedere all'agone della deliberazione democratica, dall'altro è uno strumento difensivo per non essere sopraffatti da una forma di violenza, meno evidente, ma non per questo meno vincolante della forza fisica.

6. Conclusioni

L'esempio fornito dal testo di Gorgia rende evidente in che senso la retorica può fornire l'elemento di intersezione tra i due modelli teorici da cui avevamo preso le mosse. La democrazia deliberativa è strettamente collegata all'idea di persuasione, ma non tiene nella dovuta considerazione il problema dell'asimmetria che si verifica

in qualunque interazione comunicativa. La democrazia agonistica, dal canto suo, valorizza l'idea di conflitto ma rinunciando completamente alla dimensione della razionalità. La retorica, invece, ponendo l'accento sulla natura conflittuale e competitiva della deliberazione razionale fornisce i presupposti per sviluppare un modello alternativo che tenga adeguatamente conto del fatto che l'abilità retorico-argomentativa genera inevitabilmente un potere nei contesti comunicativi. Detto questo, rimane naturalmente il problema di stabilire se ci siano dei mezzi democratici per riequilibrare questa situazione (e se essi siano desiderabili). Tanto l'ipotesi di un livellamento delle capacità retoriche che quella della formulazione di norme deliberative paiono in effetti difficilmente praticabili, ma in ogni caso è non trascurabile merito della tradizione retorica portare all'attenzione di ciascun cittadino quello che è in gioco nella pratica discorsiva in cui è quotidianamente coinvolto.

When Gorgias gave lessons in rhetorical techniques, he was handing over to his students an arsenal of weapons to use in convincing others, but at the same time to use in defending against the power of persuading. His instruction was aimed at making his students more *powerful* but also *freer* human beings. We shall not judge whether this provides a satisfactory answer to all the difficulties linked with the power of the word. Rather, one should understand that human beings cannot step outside of the order of speaking. [...] It is impossible and even undesirable to escape the power of the word, though the power of the word can to some extent be rendered harmless (IJSELING 1995: 350-351, corsivo mio).

Bibliografia

- ACAMPORA, Christa D. (2013), *Contesting Nietzsche*, Chicago University Press, Chicago.
- BENTLEY, Russell (2013), «Governing Pericles: Rhetoric, Power, and Democratic Deliberation», paper presentato alla International Conference *Rhetoric between the Theory and Practice of Politics*, University of Minho, Braga, 21-22 giugno.
- BONANNI, Massimo (2004), «Preferenze o argomentazioni congelate? Alle radici della democrazia deliberativa», in *Studi di Sociologia*, 1, pp. 23-51.
- CATALDI, Laura (2008), *Promesse e limiti della democrazia deliberativa: un'alternativa alla democrazia del voto?*, Working Paper, Centro Einaudi, Laboratorio di Politica comparata e Filosofia pubblica, 3, astrid-online.com/Forme-e-st/Studi--ric/Cataldi_WP_LPF_3_08.pdf.
- CHAMBERS, Simone (2009), «Rhetoric and The Public Sphere: Has Deliberative Democracy Abandoned Mass Democracy? », in *Political Theory*, 37, 3, pp. 323-350.
- CURINI, Luigi (2003), *Sulla democrazia deliberativa: giochi, preferenze, consenso*, Working Papers del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università di Milano, 7, www.sociol.unimi.it/ricerca/parlamento/papers/CuriniMilano.pdf.

DRYZEK, John S. (2010), «Rhetoric in Democracy: A Systemic Appreciation», in *Political Theory*, 38, 3, pp. 319-339.

ELSTUB, Stephen (2010), «The Third Generation of Deliberative Democracy», in *Political Studies Review*, 8, 3, pp. 291-307.

ERMAN, Eva (2009), «What is wrong with agonistic pluralism? Reflections on conflict in democratic theory», in *Philosophy & Social Criticism*, 35, 9, pp. 1039-1062.

HABERMAS, Jürgen (1997), *Solidarietà fra estranei*, Guerini e Associati, Milano.

HABERMAS, Jürgen (2013), *Fatti e norme*, Laterza (ed. orig. 1992), Roma-Bari.

IJSSELING, Samuel (1995), «Power, Language, and Desire», in B. E. Babich (ed.), *From Phenomenology to Thought. Errancy and Desire*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, pp. 335-353.

KNOPS, Andrew, (2007), «Debate: Agonism as Deliberation - On Mouffe's Theory of Democracy», in *The Journal of Political Philosophy*, 23, 2, pp. 115-126.

KNOPS, Andrew, (2012), «Integrating Agonism with Deliberation – Realizing the Benefits», in *Filozofija I Društvo*, XXIII, 4, pp. 151-169.

LACLAU, Ernesto (1996), *Emancipation(s)*, Verso, London-New York.

LACLAU, Ernesto (2008), «Articulation and the Limits of Metaphor», in J. J. Bono, T. Dean, E. P. Ziarek (edited by), *A Time for the Humanities. Futurity and the Limits of Autonomy*, Fordham University Press, New York, pp. 61-83.

MOUFFE, Chantal (2000), *The Democratic Paradox*, Verso, London-New York.

MARTIN, James (2014), *Politics and Rhetoric. A critical introduction*, Routledge, London-New York.

MILLER, Joshua P. (2012), «Caring to Disagree: Democratic Disagreement as Civic Care», in *Polity*, 44, 3, pp. 400-425.

NORVAL, Aletta (2007), *Aversive Democracy. Inheritance and Originality in the Democratic Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge.

PARIETTI, Guido (2013), *La democrazia deliberativa. Una ricostruzione critica*, Manifestolibri, Roma.

PENNISI, Antonino (2014), *L'errore di Platone*, Il Mulino, Bologna.

SERRA, Mauro (2012), «Elogio del disaccordo: per una filosofia politica del linguaggio», in RIFL, 6, 3, pp. 121-132.

TOMASELLO, Michael (1999), *The Cultural Origins of Human Cognition*, Harvard University Press, Cambridge MA.

VIRNO, Paolo, (2013), *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*, Bollati Boringhieri, Torino.

WENMAN, Mark (2013), *Agonistic Democracy. Constituent Power in the Era of Globalisation*, Cambridge University Press, Cambridge.

YOUNG, Iris M. (2000), *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford-New York.